C A P R A R O L A

Caprarola, uno di quei paesi dell'alto Lazio, tipicamente arroccato su pendii scoscesi, conosciuto per il suo centro storico e per il palazzo Farnese, capolavori inimitabili di urbanistica e di architettura del 500. Per il resto, un paese come tanti nel centro-sud d'Italia, un'economia prettamente agricola e montana. Una guida turistica del 1948 diceva di questo paese: "era difficile trovare nelle vicinanze di Roma per il Presidente della Repubblica una residenza che offrisse tutte le comodità e tutti i vantaggi rispondenti alle finalità ed alle esigenze volute".

Caprarola ha avuto questo ambitissimo onore: il Palazzo Farnese con il suo parco e la sua palazzina rompono oggi il secolare silenzio perchè i loro imponenti locali ricchi di una storia di fasti e di gloria sentono di nuovo pulsare la vita ed ospitando per la prima volta la persona che rappresenta la giovane repubblica italiana, è per loro un augurio ed un auspicio per il ruolo che dovranno assolvere nei secoli futuri ".

Oggi, quasi trent'anni dopo, qui si aspetta ancora quella promessa di rinascita. Una classe dominante che ha tenuto in mano il paese anche nel dopoguerra, ha continuato a governare senza discostarsi molto dalle secolari forme di amministrazione conservatrice e retriva, intenta ad accentrare in se stessa tutti i poteri, confondendo nel potere amministrativo ogni espressione di vita, dall'economia alla cultura alla religione. E proprio nella religione ha spesso trovato il suo più valido appoggio, presentandola per di più, al di sopra di ogni significato più schietto dell'espressione spontanea, come forma di potere attuale e politico, come qualcosa che garantisce un posto non in cielo ma su questa terra. La confusione di queste concezioni è ancora viva nella gente di qui. Così si dice oggi:"beata quella casa dove c'è la chighera pelata" e ancora "la religione è una cosa che ci abbiamo trovato" e non sanno dirti molto di più.

La tradizione e la vita di Caprarola è strettamente legata alla natura del

la sua terra. I boschi immensi che coprono oltre I/3 del territorio. I pascoli della valle del lago di Vico e le fertili terre più basse hanno creato da sempre un popolo di pastori e di contadini. Pastorizia ed agricoltura sono sempre andati avanti senza alcun intervento di programmazione e senza mmmm la minima forma di associazionismo.
Quando, agli inizi del secolo, cominciarono a prendere forza le prime forme di organizzazione spontanea fra pastori e le prime associazioni contadine, esse vennero presto spezzate dal fascismo. Da allora si è andata sempre più accentuando una mentalità prettamente chiusa e individualistica.
Nel dopoguerra si assiste ad una profonda trasformazione dell'economia agricola del paese. L'intera valle di Vico e, man mano, tutto il territorio viene coperto dalla coltura del nocciolo che in breve riveste tutti i pascoli, i terreni scoscesi e soppianta i vigneti e gli oliveti delle terre basse, fino a ricoprire l'80% del terreno coltivabile. La coltivazione del nocciolo, per la sua stessa natura, fraziona ancora di più le proprietà, allontana ancora più la prospettiva di forme associative e lasoppressione dei vigneti comporta la fine dell'unica cooperativa che rimaneva ancora in piedi: quella dei produttori di vino. Il potere locale non muove un dito per favorire la cooperazione agricola. Ogni forma di organizzazione dei lavoratori continua a far paura a chi, in mancanza di programmi precisi deve tenere in mano il potere con singoli mezzi clientelari. La polverizzazione delle proprietà raggiunge qui livelli drammatici. Su 3.700 ettari di superficie agraria esistono complessivamente oltre 1.100 aziende agricole, ma di queste oltre la metà, più di 600, non raggiungono un ettaro di superficie ciascuna. Se si considera, che in base alla produzione media attuale di queste terre, occorre un'azienda minima di 5 ettari per condurre avanti una famiglia, ben 900 non offrono il minimo livello di vita, altre 100 danno da vivere in misura appena sufficiente e solo un centinaio offrono un ricavo adeguato. Per di più, tra queste ultime vi sono una ventina di

aziende che superano il 50 ettari ciascuna. E' il solito dramma della terra: pochissime persone assommano ricchezze sproporzionate e costringono molti piccoli coltivatori a una forma di bracciantato e di mezzadria che lasciano i lavoratori in condizioni di vita per niente accettabili.
I risultati di questa situazione impossibile sono stati disastrosi. Dal'50 ad oggi, quasi 2.000 lavoratori hanno dovuto lasciare questa terra per cercarsi un lavoro più idoneo e finendo ad ingrossare spesso la massa del proletariato urbano, oggi in condizioni di vita non meno dure che qui. Nel solo settore dell'agricoltura gli addetti sono scesi in dieci anni da 950 a 600. E' ancora una percentuale altissima che raggiunge il 48% delle forz attive, ma un'agricoltura associata e ben programmata potrebbe offrire lavoro, in base all'attuale produzione locale, ad almeno il doppio degli addetti attuali. La carenza di qualunque intervento programmato non ha fermato solo il progresso dell'agricoltura. Esso si è ripercosso ancora più gravemente nei settori dell'industria, del commercio, dell'artigianato e del turismo. L'edilizia abitativa, che a livello nazionale aveva ilsuo massimo sviluppo negli anni '60, subiva qui un incredibile arresto. Il piano regolatore generale di Caprarola, uno dei pochi centri del Lazio dotato di tale strumento fin dal 1957, presentava di certo dei lati oscuri. Studiato e varato senza la minima partecipazione popolare, esso teneva conto soltanto del complesso di Villa Farnese, allora sede del Presidente della Repubblica, ma tralasciava una serie di problemi più profondi, come le zone turistiche, industriali e le aree produttive in genere e non si curava nemmeno di salvaguardare il centro storico. Le uniche forme di intervento in questo settore restavano le poche case popolari costruite nel dopoguerra immediato e a pochi tentativi isolati. Per il resto le proprietà in possesso di poche persone costituivano un intralcio enorme alla commerciabilità delle aree edificabili e solo dal '70 si iniziavano a costruire le prime nuove abitazioni, fino ad oggi solo un centinaio. La situazzione generale

non cambia: l'alto costo delle aree e delle urbanizzazioni ha fatto sì che le nuove costruzioni siano privilegio di pochi, mentre rimane la penuria di abitazioni a basso costo ed il sovrapopolamento del centro storico.

Capolavoro di urbanistica del 500, sviluppatosi su preciso disegno del Vignola, il centro storico di Caprarola è rimasto fermo per secoli nella sua integrità. Nel vecchio nucleo abitato vive ancora oggi quasi tutta la popolazione di Caprarola. Le abitazione sono in gran parte insufficienti e spesso malsane. Dai dati dell'ultimo censimento risultano 4.900 vani, un numero appena sufficiente per la popolazione residente, senz'altro inferiore alla popolazione reale. Di questi, 800 vani risultavano non occupati.

Da ultimo, l'iniziativa del comune di fornire aree edificabili a basso costo ha aperto la possibilità di edificare circa 150 nuovi appartamenti, ma la mancanza di finanziamenti agevolati per l'edilizia permette ancora solo ad una classe media di costruirsi una casa. Mentre i lavorato aspettano ancora case popolari a basso costo. Malgrado lo sforzo del potere locale, la possibilità di espansione edilizia è demandata ancora ai sacrifici dei lavoratori. Anche la strada dello sviluppo turistico di Caprarola veniva chiusa per anni dalle previsioni anguste del piano regolatore e dalla mancanza di programmazione. Dare un assetto equilibrato a tutto il territorio montano, alla valle del lago con i suoi boschi meravigliosi, affinchè essi restino ancora patrimonio di tutti gli uomini e non cadano in mano di pochi speculatori. Programmare forme di insediamenti turistici di tipo popolare, posti fuori dalle zone più preziose.

La valorizzazione e l'utilizzazione del patrimonio artistico è vitale per una corretta economia di Caprarola. Il centro storico, e soprattutto il complesso di Palazzo Farnese con il suoparco, sono stati abbandonati per decenni. Posto al di sopra del paese in posizione dominante, tutto il complesso ha continuato per secoli a restare chiuso nelle sue mura, vietato

al popolo capricolato e a tutti, come qualcosa di sacro. Quando quest'anno il comune e la Sovrintendenza lo hanno voluto aprire al pubblico, ci si è finalmente accorti che la gente che qui dentro è venuta a migliaia non ha nulla profanato. Le bellezze naturali ed artistiche di Caprarola sono ancora tutte da scoprire e da valorizzare, così come le tradizioni popolari più antiche e le manifestazioni di vita attuale. Sono queste che costituiscono, al di là di ogni superficiale interesse turistico, lo sfondo su cui scavare tutta la cultura di questo popolo e la sua evoluzione fino a questi giorni. Alle secolari manifestazioni religiose, fino a qualche anno fà numerosissime ed assillanti, si sostituiscono oggi espressioni di vita più attuali, in cui la cultura dei più anziani lascia il posto alla voglia di vivere e di esprimersi più libera e spigliata dei giovani. Anche le feste tradizionali popolari, che fino ad una decina di anni fà poggiavano su una cultura prettamente di pastori e si esprimevano nell'esaltazione del bestiame come fonte di vita essenziale, hanno subito una profonda trasformazione, risentendo del mutamento dell'ecconomia agricola e lasciando il posto all'attuale sagra delle nocciole, una festa in cui il simbolo della vita diventa appunto questo prodotto, che è ormai quasi l'unico che si produce qui.

Oltre il significato originario, questa festa lascia però trasparire tutto l'incontro e lo scontro con una società nuova e diversa. I giovani, in particolare, trovano in questi momenti il modo più libero di esprimere se stessi in ogni modo e sotto ogni aspetto. Quasi per una esigenza di infrangere certi rapporti con una società spesso chiusa in forme di vita troppo ossessiva e controllata. Dietro a queste forme più appariscenti la vita continua a scorrere con il suo ritmo lento e monotono, quasi ossessivo. Se percorri durante il giorno le suggestive vie del centro, trovi quasi esclusivamente persone anziane. Sono quasi tutti contadini che solo qui, insieme, trovano la loro ragione di vita. Una vita che nel complesso non

li esclude da tutto il resto. Qui nessuno è inutile e nessuno si sente tale. Spesso, anche coloro che se ne erano andati via, ritornano, tornano a rivivere una società che non li allontana e sembra quasi che proprio questi si fermino di nuovo, una volta vecchi, come a chiedersi se valeva la pena andarsene via a lottare altrove o se forse non era meglio restare a lottare sulla loro terra. E non importa molto se spesso i più anziani non riescono a comprendere le nuove forme di vita dei giovani. Sono proprio questi giovani che nascondono invece in se stessi dei drammi più profondi. Essi crescono oggi in una società diversa discutendo e formandosi una volontà di rinnovamento culturale e sociale. Credono e vogliono che anche qui qualcosa cambi. Molti di loro sanno che non potranno vivere in questa terra ed il lato più grave di questo fenomeno è caratterizzato dall'altissima percentuale di giovani che ha spopolato il paese. Essi costituiscono i due terzi della massa emigrante e il più delle volte non hanno trovato lavori qualificanti. La maggior parte sono finiti infatti ad arruolarsi nei vari corpi armati dello Stato. In questo settore di attività se ne contano un migliaio, una cifra che in rapporto ad una popolazione di 5.000 abitanti, è impressionante e pare si ponga in percentuale al secondo posto in Italia. L'emigrazione dei giovani, delle forze di lavoro più vive, su cui era posta tutta la speranza di rinascita, ha lasciato un vuoto enorme . In soli dieci anni, dal '61 al '71, la popolazione attiva è scesa da 1.620 a 1.280 unità, meno del 30% della popolazione residente e se il calcolo si estende a tutto il periodo del dopoguerra ci si accorge che la forza lavoro è ridotta alla metà. I giovani vogliono posti di lavoro anche nel loro paese e lottano per questo. Le giovani donne che fino a qualche anno fà sentivano maggiormente il desiderio di andarsene via,quasi a cercare un posto in cui esprimersi piu'liberamente,fuori di una societa' cheper secoli le aveva degradate a un ruolo inferiore,cominciano a combattere anche qui' la loro battaglia,coscienti del ruolo fondamentale che esse hanno nella societa'.Quella rinascita che qui',come in tanti

paesi d'Italia, si aspetta da trent'anni può esserci solo per questi giovani e solo passando attraverso di loro. E' per loro che dobbiamo cambiare, è attraverso loro che possiamo aspirare a creare qualcosa di profondamente diverso da questa società retriva e bigotta che da sempre ha soffocato ogni aspirazione di rinnovamento, specie in questi piccoli centri rurali. Se anche ora sbagliassimo, se si dovesse perdere quest'ultima occasione, forse non ci sarà un'altra generazione a cambiare le cose. Continueremo a vivere in una società senza significato, senza umanità, come in una eterna pazzia.